

LUCA VALERIO FABJ, *Introduzione alla lettura e allo studio del pensiero di Carl Gustav Jung. La psicoterapia analitica come psicoterapia psicodimanica-esistenziale*, OM Edizioni, Quarto Inferiore (BO), 2018 pp. 91.

Nonostante il fascino e le suggestioni generate dall'opera e dal pensiero junghiani – o forse proprio a causa loro –, non è semplice accostarsi a Carl Gustav Jung. Non lo è per gli specialisti, né, tanto meno, per i neofiti. Il suo pensiero labirintico, la sua prosa articolata, il senso profondo nascosto dentro e dietro il significato manifesto rendono Jung un autore ostico, difficile, complesso. Molto più semplice ignorarlo, liquidando le sue teorie come ipotesi pseudo-scientifiche, che cercare di comprenderlo.

Ecco perché una *Introduzione alla lettura e allo studio del pensiero di Carl Gustav Jung* risulta, soprattutto al giorno d'oggi, non solo utile, ma anche quanto mai necessaria, stante la scarsa considerazione di cui il fondatore della psicologia analitica gode in ambito accademico. Si giunge al paradosso di ignorare che alcune importanti acquisizioni entrate prepotentemente a far parte della psicologia e della pratica clinica sono state introdotte o anticipate proprio da Jung, come, ad esempio, i complessi, l'identificazione e la contro-identificazione proiettiva, il transfert e il contro-transfert oggettuale.

Da qui l'idea di Luca Valerio Fabj, direttore della Scuola di specializzazione in Psicoterapia Analitica ad orientamento junghiano *Aiòn* di Bologna, di raccogliere in un agile volume le lezioni introduttive al pensiero junghiano che lo stesso autore tiene nell'ambito del primo biennio del Corso di specializzazione post universitario che prepara e abilita all'esercizio clinico della psicoterapia analitica.

Il denso percorso proposto da Fabj si articola in cinque «premesse». Si tratta, precisa l'autore, di «premesse gnoseologiche fondamentali per potersi accostare correttamente al pensiero di Jung» (Ivi, p. 21). Ogni premessa si occupa di un problema specifico nel quale inevitabilmente si imbatte chi si avvicina a Jung: il linguaggio; la non sistematicità e l'assenza di metodo; la non scientificità; la fusione tra biografia e teoria; l'occultismo e il rapporto corpo-mente.

Quella fornita da Fabj è «una sintesi indispensabile – una “mappa” – come preferisce chiamarla l'autore, che può dirigere lo studente che intenda approcciarsi al pensiero junghiano, così come lo studioso che necessiti di uno strumento di orientamento attraverso i meandri fitti e intricati dell'opera di Jung» (A. Raggi, *Prefazione*, p. 7).

A rendere ancora più pregevole lo sforzo dell'autore, la sua lontananza da ogni forma di integralismo, di dogmatismo e di cieca e fideistica ortodossia. Da questo punto di vista, il volume si presenta come l'ennesimo tassello dell'opera di rivisitazione critica del pensiero junghiano portata avanti da Fabj; un'opera pionieristica, per certi aspetti preannunciata da Aldo Carotenuto e per molti altri assolutamente autonoma e originale. Fabj affronta Jung con la devozione e l'affetto di un discepolo, ma senza alcun timore reverenziale, convinto che essere fedele al proprio maestro voglia dire dissentire – quando è necessario – e comunque cercare di spingersi oltre il limite raggiunto da quest'ultimo.

Alessandro Raggi vede nello sforzo compiuto da Fabj «una strada di lettura e interpretazione del pensiero junghiano [...] che lo sta portando a costruire il cammino per la definitiva collocazione della psicologia analitica tra le psicoterapie di matrice scientifica nell'alveo psicomodinamico e fenomenologico» (*Ibidem*).

Si tratta, a ben vedere, di un importante contributo non solo alla comprensione, ma anche al ripensamento generale della psicologia analitica e della sua collocazione epistemologica.

Fabj segue un approccio che, lungi dal voler difendere a spada tratta la psicologia analitica, mira invece a integrarla con le altre teorie psicoanalitiche, così come era nelle intenzioni dello stesso Jung (Cfr. C.G. Jung, *I problemi della psicoterapia moderna*, in *Opere*, XVI, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 61). Del resto, non si sbaglia di molto chi sostiene, come fa Fabj, che i più grandi nemici di Jung siano proprio gli junghiani.

L'autore passa in rassegna le cinque premesse, partendo da quella relativa al linguaggio, che rappresenta il primo ostacolo nella lettura di Jung. Un linguaggio «ambiguo» e «circolare», come lo definisce l'autore, reso ancora più sfuggente dai costanti e reiterati rinvii a elementi di natura umanistica, filosofica, mitologica ed esoterica, che disorientano il lettore e che espongono Jung a continui fraintendimenti, quando non al dileggio degli «scienziati». L'ambiguità del linguaggio junghiano non è casuale o legata a limiti di natura espressiva. Essa, piuttosto, è ricercata intenzionalmente ed ha la propria ragion d'essere nei «*duplici e opposti aspetti della realtà psichica*» (Fabj, 2018, p. 32), che il linguaggio deve in qualche modo veicolare.

La seconda premessa circa l'assenza di metodo è una diretta conseguenza della prima: «Un pensiero antinomico non può essere sistematico» (Ivi, p. 33). L'autore affronta questo delicatissimo e contestatissimo tema in un capitolo centrale del volume, poiché l'accusa di asistematicità si intreccia inevitabilmente con il pregiudizio sulla presunta ascientificità del discorso junghiano, segnando la storia dello junghismo sin dai suoi albori. Peraltro, nonostante le profonde e talora insanabili fratture che dividono il pensiero di Jung da quello di Freud, questa accusa li accomuna entrambi in una condanna senza possibilità di appello. Fabj, però, rispedisce tali accuse al mittente, sottolineando la centralità che in Jung assumono la persona e la comprensione empatica. Una realtà, quest'ultima, che non trova posto nella classificazione diagnostica, la quale riduce il soggetto al sintomo che esso manifesta. Non adottare un metodo statistico-sperimentale non significa, però, non avere alcun metodo. Nello specifico, Jung utilizza un metodo fenomenologico. «Jung porta sino al suo estremo grado il metodo fenomenologico applicato alla psicologia, superando di gran lunga ogni visione sistematica husserliana alla Jaspers, andando oltre ogni razionalismo cartesiano, secondo una modalità che ben si accorda con l'esistenzialismo ontologico di Heidegger e Sartre» (Ivi, p. 42). Fabj parla, a proposito della psicologia junghiana, di «psicologia dell'irrazionale», ma non perché assurda, quanto, piuttosto, perché non vede nella ragione la principale istanza psichica.

E con questo passaggio siamo giunti alla terza premessa, quella sul problema della non scientificità del pensiero junghiano. Questo pregiudizio grava, in realtà, su ogni forma di psicologia del profondo. Ma se il pensiero di Freud sopravvive grazie alla psicologia e alla psichiatria psicomodinamiche, quello di Jung sembra essere andato incontro ad una vera e propria *damnatio memoriae*. Ciò si deve, secondo Fabj, alla convinzione junghiana che una psicologia

come scienza esatta non possa esistere. Per di più, Jung ha saputo farsi molti nemici nell'ambito della psicologia "scientifica", affermando in modo esplicito che «chi vuole conoscere la psiche umana imparerà poco o niente dalla psicologia sperimentale» (C.G. Jung, *Vie nuove della psicologia*, in *Opere*, VII, Bollati Boringhieri, Torino 1983, p. 240). E poiché, come sottolinea ironicamente Fabj, «*extra scientiam nulla salus*» (Fabj, 2018, p. 47), Jung è stato condannato all'oblio per i reati di eresia e lesa maestà. Tuttavia, avverte l'autore, non adottare i metodi psicologici sperimentali-statistici ed epidemiologici non significa necessariamente abbandonare la strada della scienza. La psicologia sperimentale di derivazione wundtiana e fechneriana non è l'unica a potersi fregiare della patente di scientificità. Sono due, infatti, i pilastri sui quali si regge la psicologia, da un lato la già citata psicologia sperimentale e dall'altro la fenomenologia di Franz Brentano, che, pur basandosi su metodi sperimentali di verifica differenti, non è meno scientifica della prima. La fenomenologia non cerca dati statisticamente rilevanti per comprovare i propri assunti, ma si affida alla «*dimostrazione falsificabile*» (Fabj, p. 48), vale a dire alla «*esibizione di un caso concreto che falsifica un'ipotesi e ne conferma un'altra*, che è un metodo scientifico altrettanto valido e riconosciuto come quello sperimentale» (Ivi, p. 79). Secondo Fabj, «*l'epistemologia junghiana rientra a pieno diritto nella fenomenologia antropo-analitica e dunque il suo "ambiguo" metodo possiede dignità e rigore scientifici, purché ne vengano compresi e rispettati i presupposti empirici di osservazione soggettiva diretta del vissuto psichico*» (Ivi, p. 49). Questo porta all'inquadramento della psicologia analitica all'interno delle teorie fenomenologiche esistenzialiste.

La quarta è penultima premessa presa in esame da Fabj riguarda il problema della teoria junghiana che si fonde con la vita dello stesso Jung, giacché «*le principali basi delle sue teorie sono dedotte dalle esperienze del proprio vissuto psichico*» (Ivi, p. 53). Questo non significa, però, che le posizioni junghiane restino confinate nell'ambito del soggettivismo, poiché anche i contenuti soggettivi possono avere una validità generale. Ciò avviene in virtù della comparazione con le strutture storico-simboliche comuni dell'umanità. Se tale comparazione è possibile, il contenuto soggettivo ha una valenza generale, altrimenti è individuale.

L'ultimo problema affrontato dall'autore è quello relativo all'occultismo e al rapporto mente-corpo. Jung si è occupato di occultismo per tutta la sua vita, sin dalla tesi di laurea del 1902. Questo interesse, quasi morboso, è stato utilizzato da molti detrattori di Jung per sostenere la sua estraneità alla scienza. Come si è visto, Fabj non è d'accordo con tale giudizio, né condivide la posizione di chi ha voluto vedere in Jung un «Guru dell'Occidente» (Ivi, p. 69). Piuttosto, «con Jung lo "Spirito", in tutte le possibili connotazioni del termine, torna ad essere di casa in psicologia» (Ivi, p. 70) e rappresenta una sorta di «"compenso" alla "ossessione" di Freud e della "scienza" moderna per il corpo come causa ultima di ogni processo psichico» (*Ibidem*). Jung sposa una linea che è quella antimaterialista e antipositivista. Questo è ciò che realmente interessa sapere. Che Jung abbia creduto o meno ai fenomeni occulti può rispondere ad una curiosità personale, ma è del tutto irrilevante ai fini della comprensione del pensiero junghiano e delle sue ricadute cliniche. Ora, il problema dello Spirito rinvia a quello del rapporto tra mente e corpo. L'approccio attualmente predominante alla malattia mentale è di tipo somatico, biologico e nosografico. Si ritorna, così, all'appiattimento del soggetto sul sintomo, che si cerca di eliminare

senza tentare di coglierne il significato. È questo il limite della psichiatria somatica e organicista, che non lascia spazio alla comprensione empatico-intuitiva. Tuttavia, «non siamo per nulla autorizzati a sostenere che nella fisiologia (nel somatico) si trovi tutta e l'unica chiave per interpretare la vita dello spirito (della psiche)» (Ivi, p. 74). Questo è un retaggio positivista che trova fondamento in un principio dogmatico e indimostrato. Le mente non si identifica con il cervello. Sostenere che la mente sia a base somatica e che prima o poi sarà localizzata con precisione all'interno del sistema nervoso è un assunto dogmatico non suffragato da null'altro se non da una fede religiosa nella neurologia. Non meno dogmatico, però, è l'assunto opposto circa la totale separazione della mente dal corpo. «Quello che è importante in senso assolutamente junghiano – precisa Fabj – è che la mente è una realtà non correlabile ai fenomeni neurofisiologici in un rapporto causale diretto e che quindi i fenomeni psicologici sono *altrettanto importanti e degni di studio* di quelli fisiologici» (Ivi, p. 76). Ancora una volta, Fabj chiama in causa von Brentano e la sua psicologia empirico-dimostrativa di matrice fenomenologica, che, pur relegata ai margini della scena psicologica dall'affermarsi della scuola di Wundt, resta fundamentalmente ineliminabile. Al di là dei propri convincimenti personali, chi abbraccia questa impostazione sospende il giudizio su quanto rientra nel campo della metafisica o dell'occulto o del paranormale e considera i vissuti psicologici ad essi associati importantissimi ai fini della comprensione dell'uomo e delle sue patologie.

Nelle pagine finali del saggio, il discorso di Fabj si apre alla dimensione autobiografica e l'autore chiarisce ulteriormente quale sia il proprio rapporto, talora conflittuale, con Jung, riconoscendo, allo stesso tempo, il debito contratto nei riguardi dello psicologo elvetico. Un debito che assume, talora, i connotati dell'affetto filiale, come traspare dalle seguenti righe, che suonano come un monito e come la regola aurea per chiunque voglia cercare di cogliere l'essenza del pensiero junghiano: «Jung – rivela Fabj – non si insegna come si può fare con i confini geografici di uno Stato, che sono quelli e basta, ma lo si trasmette come atto di amore in forma di comprensione interiore vissuta: ogni altro tipo di conoscenza del suo pensiero è una non conoscenza» (Ivi, p. 39).

**Alberto Nutricati**

alberto.nutricati@gmail.com